

Un recital disperato di Gaber con le ballate della Sconfitta

TORINO — Da molti anni ormai, i recital di Giorgio Gaber sono l'appuntamento per una confessione collettiva. Lui sul palcoscenico e noi giù in platea, recitiamo tutti insieme le nostre colpe, le piccole miserie del costume nazionale, la rabbia delle sconfitte, le randellate dei potenti, l'allegria contagiosa della speranza che un giorno il mondo cambierà. Un filo sottile, e morboso, di complicità ci tiene legati senza sofferenze a una storia comune, e lui, il Gaber, ce ne dipana i capitoli con ironia garbata, metropolitana, distribuendo sberle e sarcasmo a tutti quanti.

Forse non è un teatro poltano nuovo, ma ci siamo ormai abituati a considerarlo generato un po' dal Sessantotto, quando tra canzonette e moralismi fantasiosi l'ideologia ci doveva dare il mondo rifatto. Quella generazione aveva segnato il nostro universo, in bene e in male, e Gaber se n'era fatto voce e coscienza critica, utilizzando i suoi strumenti specifici di cantautore e aggiungendoci, in più, la pratica meneghina d'un teatro attento a peditare le mode e i gusti del tempo.

Ora la musica è cambiata. Il Sessantotto si è andato sbriciolando tra i dubbi amari della disgregazione giovanile, e l'album di famiglia delle Bierre ci mostra facce e racconti dove la speranza appare cancellata via. Le tavole polverose che Gaber calpesta, a questo punto spettano soltanto a lui. La complicità è finita. La confessione collettiva non



Gaber, un lungo monologo senza più illusioni

può trovarci più tutti assieme, è giunto il tempo della responsabilità individuale, della scelta.

Ecco, Polli di allevamento segna la rottura, la fine del viaggio comune che abbiamo fatto in questi anni con Gaber. Il «noi» dei recital di finora è diventato un «io» e un «voi», e Beckett, Borges, Céline, Pasolini, Sartre, Lautréamont stanno dietro le quinte di questo lungo monologo ora

senza più le illusioni della speranza. Un'aria gelida di morte va e viene nelle parole e nelle canzoni di quest'ultimo Gaber, lo spettacolo alla fine si mostra soprattutto una ballata dell'impotenza, un grido disperato di sconfitta.

Il recital ha momenti intensi e felicissimi, e cadute brevi di noia. Qualche sforbicatina non guasterebbe, anche perché la musica (cui ha collaborato Franco Battiato) ha cerebralismi non sempre gradevoli. Ma ci sono alcune intuizioni straordinarie, e soprattutto Gaber mostra una flessuosità e una disarticolazione gestuale che trascina i ricordi levigati d'un Marcel Marceau.

Il pubblico dell'Alfieri gli ha dato un successo calorosissimo; Gaber lo ha ripagato con un paio di bis di canzoni d'alcuni anni fa. Erano ancora canzoni di rabbia e di speranza, «aiutano a capire lo spettacolo di oggi» ha detto lui. Ed era un po' un atto di difesa verso chi vede spuntare il contagio del qualunquismo dietro questa invettiva solitaria.

Un recital disperato di Gaber con le ballate della Sconfitta

TORINO — Da molti anni ormai, i recital di Giorgio Gaber sono l'appuntamento per una confessione collettiva. Lui sul palcoscenico e noi giù in platea, recitiamo tutti insieme le nostre colpe, le piccole miserie del costume nazionale, la rabbia delle sconfitte, le randellate dei potenti, l'allegria contagiosa della speranza che un giorno il mondo cambierà. Un filo sottile, e morboso, di complicità ci tiene legati senza sofferenze a una storia comune, e lui, il Gaber, ce ne dipana i capitoli con ironia garbata, metropolitana, distribuendo sberle e sarcasmo a tutti quanti.

Forse non è un teatro poi tanto nuovo, ma ci siamo ormai abituati a considerarlo generato un po' dal Sessantotto, quando tra canzonette e moralismi fantasiosi l'ideologia ci doveva dare il mondo rifatto. Quella generazione aveva segnato il nostro universo, in bene e in male, e Gaber se n'era fatto voce e coscienza critica, utilizzando i suoi strumenti specifici di cantautore e aggiungendoci, in più, la pratica meneghina d'un teatro attento a peditare le mode e i gusti del tempo.

Ora la musica è cambiata. Il Sessantotto si è andato sbriciolando tra i dubbi amari della disgregazione giovanile, e l'album di famiglia delle Bierre ci mostra facce e racconti dove la speranza appare cancellata via. Le tavole polverose che Gaber calpesta, a questo punto spettano soltanto a lui. La complicità è finita. La confessione collettiva non



Gaber, un lungo monologo senza più illusioni

può trovarci più tutti assieme, è giunto il tempo della responsabilità individuale, della scelta.

Ecco, Polli di allevamento segna la rottura, la fine del viaggio comune che abbiamo fatto in questi anni con Gaber. Il «noi» dei recital di finora è diventato un «io» e un «voi», e Beckett, Borges, Céline, Pasolini, Sartre, Lautréamont stanno dietro le quinte di questo lungo monologo ora

senza più le illusioni della speranza. Un'aria gelida di morte va e viene nelle parole e nelle canzoni di quest'ultimo Gaber, lo spettacolo alla fine si mostra soprattutto una ballata dell'impotenza, un grido disperato di sconfitta.

Il recital ha momenti intensi e felicissimi, e cadute brevi di noia. Qualche sforbicatina non guasterebbe, anche perché la musica (cui ha collaborato Franco Battiato) ha cerebralismi non sempre gradevoli. Ma ci sono alcune intuizioni straordinarie, e soprattutto Gaber mostra una flessuosità e una disarticolazione gestuale che trascina i ricordi levigati d'un Marcel Marceau.

Il pubblico dell'Alfieri gli ha dato un successo calorosissimo; Gaber lo ha ripagato con un paio di bis di canzoni d'alcuni anni fa. Erano ancora canzoni di rabbia e di speranza, «aiutano a capire lo spettacolo di oggi» ha detto lui. Ed era un po' un atto di difesa verso chi vede spuntare il contagio del qualunquismo dietro questa invettiva solitaria.